



Medusa: la colpa di essere donna

Descrizione

Io, vittima, fui resa colpevole. Io, donna, fui resa mostro. Gli uomini cantarono la gloria di Perseo, che mi decapit  come trofeo, che port  la mia testa come arma, che us  il mio dolore come potere.

Ma ascoltate la mia voce. Io non sono il mostro che vi hanno raccontato. Io sono la testimonianza di un'ingiustizia. Io sono la ferita che diventa forza. Io sono la vittima che diventa simbolo.

Guardatemi e non vedrete pietra. Guardatemi e vedrete la verit  : che il desiderio dei potenti   violenza, che la colpa delle vittime   menzogna, che la mia metamorfosi   denuncia.

Io sono Medusa. Non il silenzio. Non il mostro. Io sono la voce che mai si fermer  . 

Medusa

Gea, la Terra, antichissima divinit  del mito greco, unendosi al figlio Ponto, il Mare, diede vita a creature che incarnavano gli elementi marini: tra queste Forco, detto il Biancastro, e Ceto. Da Forco e Ceto nacquero altre figure straordinarie: il drago Ladone, le Graie (nate gi  vecchie) e le tre Gorgoni, le Terribili.

Le sorelle Gorgoni erano Steno (la Forte), Euriale (la Vasta) e Medusa (la Potente). Medusa, la pi  giovane, era sacerdotessa devota ad Athena. Il suo stesso nome era gi  un destino: Medusa , colei che domina, che ammalia. Diversa dalle altre due, era l'unica mortale, ma al tempo stesso la pi  incantevole: bella, dolce, affascinante, irresistibile. I suoi capelli lunghi, setosi e splendenti erano celebri, tanto che Ovidio, nel libro IV delle Metamorfosi, la descrisse come una fanciulla luminosa, consacrata alla bellezza e alla grazia, ricordando che «molti avevano desiderato la sua chioma» (pulcherrima fuit multorumque optata comis).

Lo stupro

La sua bellezza non rimase celata né agli uomini né agli dèi: gli uni e gli altri ne furono rapiti e ne arsero di desiderio. Tra le divine potenze fu Poseidone a cadere maggiormente vittima del suo incanto, e, come accade ai sovrani che non conoscono freni, non si limitò ad ammirarla: decise che quell'incanto sarebbe stata sua.

Nel silenzio solenne del tempio, dove le colonne vegliavano come sentinelle sulla sacralità di Athena, la bellezza di Medusa ardeva come una fiamma brillante, splendore che incendiava sguardi e sospiri. Poseidone, dio del mare, attese l'istante in cui la fanciulla restò sola: emerse dalle acque con il fragore delle onde e l'arroganza dei sovrani che non conoscono freno. Non lo guidava amore, né dolcezza: lo divorava la brama predatoria, un desiderio che si abbatte come tempesta, che non chiede, non attende, non rispetta. Varcò la soglia del tempio, là dove il sacro avrebbe dovuto proteggere la sacerdotessa, e con furia la inseguì, la raggiunse, la travolse con brutalità disumana, profanò insieme il corpo e il luogo consacrato. In quell'atto non vi era eros, ma hybris: la tracotanza oscena del potere che si appropria, la violenza cieca che si veste di divinità e infrange persino il santuario della dea. L'amore, che dovrebbe sbocciare come dono reciproco e promessa di gioia, fu insozzato da un atto privo di dolcezza, privo di affetto, privo di rispetto. Poseidone non portò carezze né scelta, non portò condivisione: portò soltanto dolore feroce, sopraffazione crudele, dominio spietato.

Medusa sentì il corpo violato, l'anima infranta. Ciò che avrebbe dovuto essere l'apice della bellezza fra due che si amano, si mutò in profanazione, in ferita, in condanna. Il gesto che unisce si spezzò in strappo sanguinoso, l'intimità si trasformò in sfregio irreparabile.

Il dolore di Medusa non fu soltanto carne lacerata, ma la consapevolezza che l'amore, il più alto dei doni, era stato deformato in violenza, corrotto in sopruso, avvelenato in sofferenza. La sua bellezza fu ridotta a pretesto, la sua innocenza tradita, la sua grazia trasformata in dolore.

Così il tempio si fece antro di sopraffazione, teatro di profanazione, abisso di dolore, il silenzio si dissolse in urla strazianti e disperate e la donna divenne vittima. Vittima non per scelta, non per peccato, colpevole solo del proprio fascino. Furono istanti interminabili, terribili, colmi di terrore: Medusa, imprigionata dall'impotenza, incapace di fuggire, di difendersi, di reagire, subì l'oltraggio che lacerava insieme corpo e anima. Ogni respiro era soffocato dall'orrore, ogni singhiozzo un marchio indelebile di violenza.

Poi il fragore del mare si spense, come un'eco che si ritira nell'abisso. Poseidone, entrato come tempesta, si allontanò con passo indifferente, senza voltarsi, senza ascoltare il silenzio squarciato dai singhiozzi che lasciava dietro di sé. Andò via senza rimorso, senza pietà: dio che si crede sovrano, che riduce il dolore altrui a nulla, che abbandona la vittima come scoglio inutile, gettato dalla marea.

Medusa rimase a terra, sul marmo gelido, sola, violata, tra le colonne del tempio profanato. La sua bellezza era infranta, il suo cuore spezzato. Il dio era già lontano e il suo desiderio, consumato insozzando l'innocenza, si dissolse come schiuma, lasciando soltanto l'orrore indelebile inciso nella carne e nello spirito, una ferita che non conosce guarigione. Così Poseidone, il grande, si immerse nel mare e dietro di lui restarono soltanto rovina, frattura, violenza, e il silenzio eterno di un sacrilegio.

La condanna

Il tempio tornò al silenzio, ma era un silenzio infranto, gravido di urla soffocate. Medusa giaceva a terra, il volto scavato dal dolore, la chioma sconvolta come brandelli di un destino spezzato. Le colonne stesse parevano fremere ancora, scosse dall'eco dell'atto sacrilego, quando la figura di Athena si manifestò, solenne, implacabile, con lo sguardo severo e distante, più duro del marmo che la circondava.

Medusa, con voce spezzata, si inginocchiò, sollevò lo sguardo verso la dea e, tra lacrime e singhiozzi, la implorì.

«O Athena, dea della saggezza, custode delle vergini e del sacro, ascolta il mio grido. Sono stata violata, profanata nel tuo tempio. Il mio corpo è ferito, la mia anima schiacciata dal peso dell'orrore, la mia purezza profanata. A te rivolgo la mia supplica: ciò che doveva essere amore si è mutato in abisso, in dolore, in violenza. Imploro conforto, imploro giustizia. Non abbandonarmi alla solitudine. Aiutami, rendi giustizia al mio tormento. Non lasciare che la vittima resti abbandonata, non permettere che il silenzio copra il mio pianto.»

Ma la speranza di giustizia si infranse subito e divenne anche peggio. Athena, con voce ferma e volto impenetrabile, rispose come pietra che non conosce pietà:

«Medusa! Il tuo affronto è smisurato, l'empietà immensa. Il mio tempio è stato profanato, la mia sacralità violata, la mia purezza offesa. Tutto a causa del tuo corpo. La colpa ricade su di te, perché la tua bellezza ha attirato lo sguardo del dio. Pensa ai tuoi capelli che hai curato con pazienza, al tuo sguardo che incantava uomini e donne, al tuo passo leggero che rapiva chi ti seguiva, al tuo sorriso che apriva i cuori, alla tua voce dolce e penetrante, ai tuoi gesti raffinati che parlavano più delle parole. Ogni dettaglio del tuo corpo, ogni attenzione alla tua bellezza, ogni tunica che hai indossato ha acceso desideri e voluttà.

Non comprendi che il tuo modo di camminare era una provocazione? Che il tuo sorriso era un invito? Che la tua voce era una promessa nascosta? Che la tua grazia era una trappola per gli uomini? Che la tua bellezza era un'arma che hai usato senza misura?

Non comprendi che la tua cura di te stessa è stata la tua rovina? Ciò che ti rendeva affascinante è ciò che ha attirato la tempesta. La tua bellezza non è dono, ma colpa. E ora, Medusa, pagherai il prezzo di ciò che hai mostrato al mondo. I tuoi capelli, la tua gloria maggiore, diverranno orrore per tutti, affinché nessuno osi guardarti con desiderio.»

Medusa rimase attonita, il cuore spezzato. Dopo attimi di silenzio, con voce tremante replicò:

«No, cerulea Athena, non è colpa! La mia bellezza non è colpa, è dono divino. La cura di me stessa non è peccato, è rispetto del dio che mi ha disegnata in queste forme. Non è il mio sguardo che ha generato violenza, non è il mio sorriso che ha profanato il tempio. È la brama di chi non conosce limite, è la forza di chi si crede padrone, è la violenza di chi non conosce rispetto. Perché accusarmi della mia bellezza, che è naturale e voluta dagli dèi? Io ho solo avuto cura di ciò che mi

Ã" stato donato. PerchÃ© punire la luce invece dell'ombra? Io non ho scelto di essere posseduta, io non ho chiamato nessuno a violarmi, io non ho deciso di concedermi. Se il desiderio degli dÃ"i si Ã" fatto tempesta, non Ã" mia la colpa, ma della loro hybris: la tracotanza smisurata che spinge i potenti a oltrepassare i limiti imposti dall'ordine divino.

Non puoi accusare me che sono vittima. Non puoi punire me che ho subito. La bellezza non Ã" invito alla violenza, la cura di sÃ© non Ã" peccato, il desiderio di essere ammirata non Ã" incitazione allo stupro. Ogni donna ha diritto a camminare fiera, a sorridere senza paura, a vivere senza essere colpevolizzata. Se il dio del mare mi ha profanata, se il potere mi ha travolta, la colpa non Ã" mia, ma di chi ha scelto la violenza.

Non resterÃ² in silenzio. Non sarÃ² complice della menzogna che mi rende colpevole. Anche come mostro, la mia voce griderÃ che la cura di sÃ© non Ã" peccato, che la bellezza non Ã" invito alla violenza, che la vittima non Ã" mai colpevole!â••

Athena rimase immobile, lo sguardo duro come ferro. Medusa, pur tremante e spezzata, si sollevÃ² da terra, mentre la sua fulgida chioma iniziÃ² a mutare, trasformandola da vittima a meraviglia maledetta. La sua voce non piÃ¹ supplica, divenne ribellione: contrasto tra la condanna della dea e la dignitÃ della donna che rifiuta di essere colpevolizzata per la sua bellezza. FissÃ² Athena negli occhi e con durezza concluse:

â••Dunque non sono vittima, ma colpevole? Dunque il mio dolore diventa condanna? Dea, tu mi togli la bellezza, tu mi togli la speranza, tu mi rendi abominevole. Eppure, nel mio sguardo resterÃ la memoria di questa ingiustizia. Chi mi osserverÃ , saprÃ vedere la veritÃ : che il potere violenta e la vittima subisce ancora una volta imputandola di vestirsi in modo provocante, di avere sorriso, di avere camminato sensualmente, di essere libere. Il dolore diventa sospetto, la ferita diventa prova contro di loro, la violenza subita si trasforma in condanna. La vittima viene processata, il carnefice protetto e la giustizia piegata al potere.â••

Medusa oggi

Questa Ã" la storia delle metamorfosi di Medusa. Athena, dea della guerra, avrebbe potuto comportarsi diversamente? Avrebbe potuto vendicarsi con il fratello? No, Athena Ã" specchio di una cultura dove â••i pesci grossi non si divorano tra loroâ•• e che quindi rovescia la veritÃ , trasformando la vittima in colpevole, la ferita in colpa, il grido in condanna. La pena per lâ••innocente Medusa a una metamorfosi mostruosa, fu rovesciamento della vendetta divina contro chi non poteva difendersi, per non colpire il potente, o forse fu protezione mascherata, donandole il potere di pietrificare con lo sguardo, rendendo Medusa invulnerabile e temuta. Ma fu comunque il riflesso di un ordine antico, di una cultura che colpevolizza la donna violata, che trasforma la vittima in colpa, che perpetua la legge di una societÃ maschilista.

Il mito di Medusa ci costringe a guardare oltre la superficie: non Ã" soltanto la storia di una fanciulla trasformata in mostro, ma di una vittima innocente punita come colpevole. Ã un grido contro le

strutture che perpetuano violenza e disuguaglianza. Medusa ha incarnato, e incarna ancora oggi, la paura che la societ  nutre verso la rabbia delle donne: una societ  che reprime, che condanna, che infligge punizione non al carnefice, ma alla vittima.

Questo mito svela una dinamica che riconosciamo ancora nel presente: la colpevolizzazione della vittima, la protezione dei potenti, la trasformazione della sofferenza femminile in spettacolo o trofeo.   la denuncia di un sistema in cui la giustizia si piega, in cui la violenza maschile viene normalizzata e la donna diventa capro espiatorio.

Medusa diventa cos  il simbolo della donna resa mostro per aver subito violenza, un meccanismo che si ripete ancora oggi nei tribunali e nei discorsi pubblici. La sua testa, successivamente brandita da Athena e Perseo come arma,   lâ  emblema di come il dolore femminile venga strumentalizzato, piegato, trasformato in potere altrui.

Eppure la sua voce, col tempo, si   fatta voce di tutte. La sua ferita   diventata la ferita collettiva, la sua ribellione si   trasformata nella ribellione di chi reclama giustizia. Medusa, simbolo di fascino e terrore,   oggi icona femminile di potere e resistenza: non pi  solo vittima, ma memoria vivente dell  ingiustizia e della forza che la sfida.

Riccardo Agresti

Agone 2024